

A CENTO ANNI DALLA NASCITA DELL'ARTISTA GORIZIANO VITTORIO BOLAFFIO

Il pittore dell'umanissima semplicità

Ostinato nel riprendere (anche banalizzandola) la condizione umana con i tratti di un verismo di rottura rispetto al liberty imperante, è un grande della cultura giuliana, ma non ne gode la giusta fama — Il dolore esistenziale della sua radice ebraica, i taccuini di guerra con disegni inediti

A un secolo dalla nascita il pittore Vittorio Bolaffio attende ancora che gli si renda quella giustizia che Antonio Morassi, insigne storico e critico d'arte goriziana, invocò per lui, concittadino, avendo appreso mezzo secolo fa la notizia della sua morte.

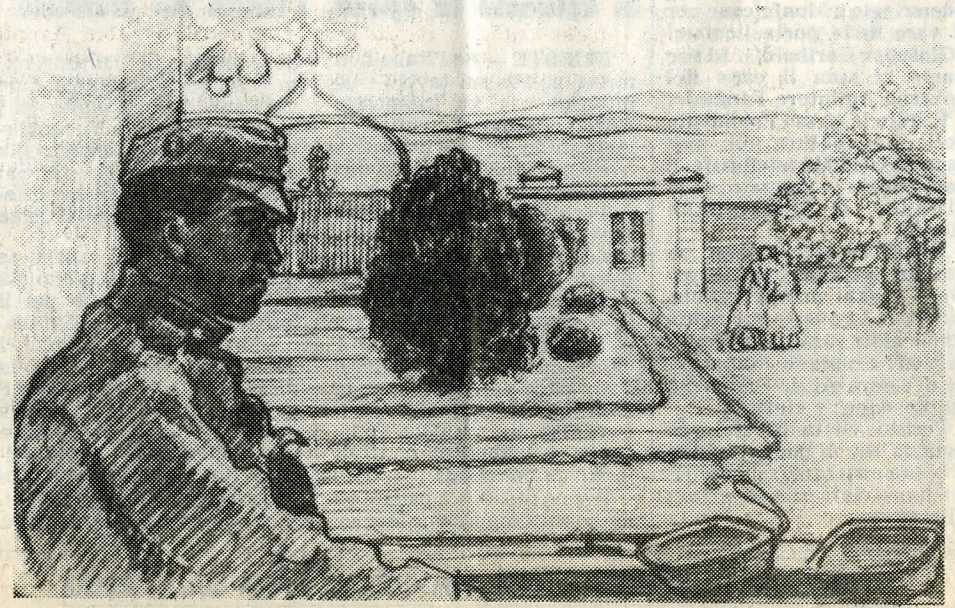
Le frasi di scusa sono già sulle labbra. Mentre Slataper, Svevo, Saba, Stuparich, Gioti, Marin sono noti ovunque, i nostri pittori invece... E' la formula d'uso; una città non più gentilissima e commerciale — qual era definita sul frontespizio dell'album di vedute del Moro — conserva la convenzionalità, allora necessaria alla decisione rapida e certa, per la sopravvenuta pigrizia morale e intellettuale.

Non si chiede, ora, che Bolaffio sia famoso quanto gli scrittori e i poeti. Anzi, di questi tempi, la fama è spesso più ingiusta della dimenticanza, per le falsificazioni e le strumentalizzazioni che comporta. Giustizia sarebbe ricostruire la storia della pittura giuliana e collocarvi Vittorio Bolaffio. Ma ciò presuppone il riconoscimento di valore, ossia l'autonomia, della pittura, che non è subalterna alla politica o alle lettere.

Perfino Saba, amicissimo di Bolaffio, tanto che alla sua venerata memoria dedicò con «La brama» la «summa» delle proprie convinzioni umane, si lasciò ingannare dalla superbia «corporativa» del poeta e dal risentimento personale verso un altro pittore, così da non comprendere l'intelligenza del dipingere (la figura è antica più della parola, quindi più della parola capace di esprimere in forma chiara, consapevole, pudica il mistero dell'esperienza individuale) e da offenderlo col giudizio appassito: «Stupido come



Vittorio Bolaffio nacque a Gorizia, il 3 giugno 1883 in via Ascoli, allora quartiere israelitico; dopo gli studi liceali si trasferì a Firenze, all'Accademia, ed ebbe come maestro Giovanni Fattori. Poi fu a Parigi. Qui frequentò Matisse e Modigliani, e ricavò una profonda impressione dalle opere di Van Gogh, di Cézanne e di Gauguin. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale viaggiò in Oriente, poi si stabilì — dopo la parentesi militare — a Trieste, che amò moltissimo, ma dove condusse una vita molto modesta, frequentando pochi artisti e letterati del gruppo che faceva capo al Caffè Garibaldi. Tormentatissimo nell'affrontare l'attività artistica, lasciò circa una trentina di quadri e molti disegni tra cui quelli, ancora inediti, e che qui pubblichiamo. Morì nel 1931.



«Italianissimo, fu soldato austriaco nella guerra 1915-1918, inorridito dall'idea di dover sparare e uccidere. Fu sul fronte friulano, non sparò un colpo, e riuscì a farsi trasferire dal fronte italiano a Pola. A Villa Vicentina, rannicchiato in trincea sotto il fuoco, piangeva. Per consolarsi leggeva Leopardi in un volumetto rilegato in verde trovato in una casa abbandonata...». Così scrive Stelio Mattioni in un «ritratto» del pittore Vittorio Bolaffio, pubblicato più di vent'anni or sono su «La Porta Orientale»: una parentesi, quella del servizio militare, che per il mite Bolaffio, ormai oltre il giro dei trent'anni, dovette configurarsi dolorosamente alienante.

Una fotografia, riprodotta nel libro che accompagnò la mostra del pittore tenutasi a Gorizia e a Trieste nell'autunno del '75, ce lo fa vedere, in uniforme, accanto al padre. È un'immagine parlante. Il volto di Bolaffio tradisce una pacata rassegnazione, una mano in tasca, il corpo insaccato nella rude uniforme, nulla potrebbe essere «meno» militarresco.

Per consolarsi, oltre alla lettura di qualche libretto, come il Leopardi ritrovato, il pittore poté dedicarsi, nei momenti di pace, al piacere del disegno. Al Museo Revoltella di Trieste sono raccolti ventitré di questi disegni che «evocano l'ingrato servizio nell'esercito austriaco», uno di essi, d'intonazione vagamente caricaturale, è riprodotto nel

Sono complessivamente diciassette disegni, di piccolo formato (i taccuini erano fatti per stare comodamente nelle tasche della giubba), eseguiti a penna e a matita. In maggior parte ritratti di commilitoni, a mezzo busto, uomini colti in atteggiamento serio e pensoso e perfettamente individuati, tanto che il pittore, ne avesse avuto il tempo e la possibilità, poteva certo trarne dei quadri. Il segno della matita è veloce, i contorni rinforzati, netti e sinuosi, le campiture definite con rapido tratteggio.

Questi soldati, questi poveri diavoli, in fondo, costretti nelle loro uniformi, ci fanno pensare a certi versi di Saba, non ai «Versi militari» di tutt'altra intonazione, ma ad alcune delle «Poesie scritte durante la guerra»: ad «Accompagnando un prigioniero», per esempio, a quel soldato che «vestito è un anno, armato a tanta offesa, vecchio buon ciabattino, prigioniero di guerra, foglia nel turbine presa». O a «Milano 1917»: «Per ogni via un soldato — un fante — zoppo/ va poggiato pian piano al suo bastone,/ che nella mano libera ha un fagotto». Nella maniera che gli è propria Saba e Bolaffio interpretano e umanamente dissipano le amare circostanze di guerra.

In un disegno, molto bello, un soldato, in primo piano e di profilo, con accanto delle gavette, appare chiuso in se stesso e la sua evidenza militare è contrastata, sullo sfondo, da un suginto paesaggio: una bassa costruzione,

silhouette è dominata da un albero, pervaso da una vitalità che lo fa quasi germogliare. Rivediamo poi una coppia di cavalli in un disegno brevemente delineato ma di grande efficacia rappresentativa: al traino di un carro dalle grandi ruote, cui si appoggia neglentemente, con un gesto che ricorda il Bolaffio della fotografia assieme al padre, un soldato barbuto. Quei cavalli, dei quali il pittore ebbe memoria dalla frequentazione del Fattori, li ritroveremo poi nei molti disegni d'argomento portuale.

Anche in questi taccuini, che per mera identificazione, potremmo chiamare «militari», Bolaffio ci dà un saggio abbreviato di quei due «generi» ricordati dal Morassi: «Il ritratto, dov'è corporeo, saldo e costruttivo, realista; il paesaggio, dove sembra quasi abbandonarsi a immagini ipnagogiche» e dove lo prendono le «malinconie dei tramonti, i ricordi lancinanti sulle strade affocate dal sole...».

Se per ventura un giorno fosse possibile raccogliere in un piccolo volume — tutti o in parte — questi disegni, che hanno una loro organica vicenda, ne verrebbe una testimonianza pari sull'arte di Bolaffio e sull'umana parola che simili immagini, proprio dal corrusco sfondo della guerra, sono ancora in grado di rivolgerci; in accordo con i versi sabiani o con quanto scrisse — ed è ancora un poeta, Camillo Sbarbaro — in alcune pagine delle sue «Cartoline in franchigia»: «Di qui si scorgono le linee austriache: Albaredo e altri dolci paesi (rosei da lontano), tuttora in mano loro.